

La candela

Se dovessi attribuire un colore a questa puntata, sarebbe di certo il nero (ammesso che il nero sia un colore). Lo so, con ciò contraddico il programma che enunciai fin dalla prima puntata, ricordate?

“... Tutte cose piuttosto giuste, però Lao-Tzu c’insegna: ‘non stare lì a lamentarti, ma datti da fare; non potrai forse ottenere molto, ma un po’ di luce potrai farla.’ In tutti questi anni in cui parte del mio tempo è stata spesa per l’educazione scientifica, mi sono spesso confortato nei momenti di dubbio con quest’idea: se non facessimo niente, le cose (forse) andrebbero anche peggio. Perciò teniamo accesa la candela.”

Ma in realtà le ragioni per vedere nero oggi vanno oltre il particolare campo dell’educazione scientifica, al quale comunque intendo dedicare la parte dominante del discorso di oggi: ci sono questioni diverse, in senso lato politiche, che pesano non poco sulla colorazione dei miei pensieri.

E qui debbo aprire una parentesi, che è anche una doverosa premessa. Chi segue questa mia rubrica, ormai vecchia di quasi 17 anni, potrà darmi atto che pur avendo parlato un po’ di tutto, ho sempre evitato temi strettamente politici. Non che siano mancati degli accenni, forse sufficienti a definire una mia collocazione, almeno in senso generale; ma la politica, nazionale come internazionale, ho sempre cercato di tenerla da parte, e questo per più ragioni che ora vorrei spiegare.

La prima è questa: che lo si voglia o no, la politica divide: tutti noi, più o meno, tendiamo a classificare con maggiore o minore simpatia le persone che conosciamo, a seconda di quanto le sentiamo vicine al nostro personale modo di vedere la politica. Viceversa, uno dei miei obbiettivi nel corso di queste chiacchierate è sempre stato di cercare punti di contatto (anche se non ho evitato la polemica, quando mi sembrava necessaria): tra cultori di diverse discipline, tra persone di diversa formazione... Questo non per un generico “buonismo” (che è anzi assai lontano dal mio carattere) ma per la convinzione che molti problemi, per es. nell’insegnamento, discendano da difficoltà di comunicazione, dalla tendenza a richiudersi nella propria specializzazione, ecc. Perciò ho rifuggito da tutto ciò che potesse inutilmente aggravare le divergenze, e il campo della politica ha appunto questa caratteristica, come ho già detto.

Seconda ragione: non mi sembrava giusto approfittare dello spazio che la rivista mi concede per esternare i miei personali punti di vista. Questo perché mentre posso ritenere di avere qualche titolo a parlare in un certo ambito scientifico ed educativo, non ne ho nessuno quando si esce da tali campi. O meglio, ne ho tanti quanti ne ha qualsiasi cittadino che per esperienza, cultura, per aver

sempre riflettuto su certi temi, non è completamente sprovveduto in materia; ma sicuramente molti di quelli che mi leggono non sarebbero da meno di me in questo senso, e quindi avrebbero potuto obiettare: “Chi ti dà il diritto di utilizzare la tua (minuscola) tribuna per propagandare il tuo pensiero politico? Le tue idee non valgono più delle mie!”

Terzo: volevo evitare possibili imbarazzi alla redazione, che così cortesemente mi ha ospitato per tutti questi anni, e che avrebbe potuto essere oggetto di critiche da parte di chi non approvasse le mie esternazioni.

* * *

Con ciò è finita la lunga premessa, che aveva lo scopo di preparare a un'eccezione che ora farò alla regola che mi sono data fin qui. Ma siccome la regola secondo me conserva ancora il suo valore, l'eccezione sarà breve e sintetica, senza alcuna argomentazione. Anzi: potrei ridurla a due sole parole: Eluana e Gaza. A prima vista senza alcun rapporto, anche se io un qualche rapporto ce lo vedo, per es. in materia di “rispetto della vita umana”: è impressionante quanto diversa sia l'applicazione di questo criterio morale nei due casi. Per esempio, mentre da una parte non ci si fa scrupolo di parlare di “assassinio,” nell'altro il massimo della critica è “reazione sproporzionata”...

Una difficoltà a parlare in questa rubrica di problemi della vita quotidiana (non solo politica) sta nel notevole intervallo di tempo che passa dal momento in cui scrivo a quello in cui voi leggete, il che fa sì che spesso fatti nuovi abbiano alterato il quadro che avevo davanti al momento di scrivere. Così ad es. non posso prevedere se e come si sarà modificato il “caso Eluana,” e sul problema di Gaza mi si potrebbe obiettare che già ora (24 gennaio) la fase critica sembra superata da un “cessate il fuoco” più o meno ufficializzato e concordato. Però in entrambi i casi ci sono aspetti che non si esauriscono nella pura attualità, e non c'è bisogno che stia a spiegarli.

Ma perché ho tirato in ballo questi temi, e perché ho detto che vedo nero? Cominciamo col caso Eluana: anche di questo caso si è fatto e si farà un gran parlare, per più ragioni che conoscete quanto me; ma sappiamo tutti che non è il primo e non sarà l'ultimo. Occorrerebbe quindi una discussione seria e competente, sui vari e complessi aspetti che vi sono coinvolti.

Tutt'altro da quello cui si deve assistere, purtroppo... In particolare, l'ignoranza scientifica regna sovrana; ho ben chiaro che quello scientifico non può essere l'unico criterio, ma la conoscenza del fatto scientifico a me pare in ogni caso imprescindibile per poter fondare *anche* un giudizio morale e dei criteri normativi. Invece quasi sempre si parla e si giudica su ciò che non si conosce neppure pallidamente. Il livello dei politici (non solo per l'aspetto scientifico) è quasi sempre di una meschinità sconcertante, e più in generale mi sembra che sia quasi del tutto assente nella società, a tutti i livelli, la capacità di trattare il problema come si dovrebbe. E quando dico “a tutti i livelli” intendo davvero

tutti, e non entro in dettagli solo per le ragioni di brevità e di rispetto che ho spiegato sopra.

Quanto a Gaza, spero sia chiaro che uso questa parola come simbolo di un problema di portata più ampia, che dura da decenni e di cui (ecco di nuovo il color nero) non vedo vicina la soluzione. Ma ciò che è peggio è il deterioramento che la mancata soluzione del problema ha prodotto su scala planetaria (non credo di esagerare) e con riflessi diretti sui rapporti sociali e politici anche nel ristretto ambito di un Paese di secondo piano qual è l'Italia. Anche qui, preferisco non ampliare il discorso per le solite ragioni, ma vi assicuro che se per assurdo decidessi di farlo, saprei bene come riempire, con le mie idee e considerazioni sul tema, ben più di una puntata della "Candela."

E questo mi porta a un'altra ragione per il mio "vedere nero": la sensazione che provo — e certo non sono il solo — di essere "senza voce": ossia di avere cose da dire, che reputo per nulla affatto di minor valore di quelle che mi capita di leggere e sentire in giro, e di vedermi preclusa la possibilità di farlo. (Magari qualcuno mi suggerirà di aprire un mio "blog"?) Anche questo è un problema serio del nostro momento sociale: mi sembra che sia andata perduta quella che era una delle funzioni della politica, ossia di dar voce e rappresentanza ai pensieri, alle richieste, alle esigenze dei cittadini. Non posso ritenermi soddisfatto solo perché ogni tanto mi chiamano a votare, per di più su liste preconfezionate, per persone che neppure conosco. . . Si finisce per votare "turandosi il naso," secondo la famosa espressione di Montanelli; ma a mio parere una tale situazione non può durare a lungo. . .

* * *

All'inizio ho scritto che mi proponevo di dedicare la parte dominante di questa puntata al tema dell'educazione scientifica, ed è ora che mantenga l'impegno. L'occasione (lo stimolo) per affrontare l'argomento mi è stata offerta dalla lettera aperta al Ministro dell'Istruzione Università e Ricerca, apparsa nel numero scorso, a nome di Silvia Caravita. Non la conosco di persona, ma nel corso della lettera scrive:

"... In quel periodo in varie Università italiane cominciarono a costituirsi, soprattutto per iniziativa di Istituti di Fisica, gruppi impegnati nella riflessione sulla didattica disciplinare e nella promozione di seminari per insegnanti."

Dato che Caravita lavora a Roma, e che fa riferimento agli Istituti di Fisica, è quasi certo che abbiamo conoscenze comuni e che le esperienze cui fa riferimento siano almeno in parte le stesse cui io ho partecipato. Non posso che sottoscrivere buona parte di quanto dice, e in particolare la conclusione:

"... esprimo tutto il mio disappunto per scelte politiche dirette al risparmio delle spese nella Scuola pubblica attraverso il taglio dei finanziamenti e non attraverso il buon uso di questi e dell'esperienza di

persone presenti nella scuola e nella ricerca. Dal momento che il mio lavoro e quello di altri colleghi ricercatori in Enti pubblici non è stato in alcun modo utilizzato per migliorare il sistema educativo nazionale, mi chiedo se non sia stato uno spreco per lo Stato finanziare la nostra attività scientifica.”

La mia maggiore anzianità mi permette di aggiungere che mentre il taglio di fondi ha certamente caratterizzato la politica dei governi di centro-destra degli ultimi anni, invece l'altro aspetto negativo, ossia la non utilizzazione del lavoro dei ricercatori, è cosa assai più antica e costante: posso farla risalire fino ai primi tempi del mio impegno nel settore, ben oltre 40 anni fa. È sempre stata prassi di tutti i governi e di tutti i ministri di avviare ricerche e sperimentazioni, a volte anche piuttosto ampie e impegnative, per poi abbandonarle a se stesse e non prenderne in alcuna considerazione i risultati, buoni o cattivi che fossero.

Questo accadde già ai remoti tempi del PSSC, di cui penso che la maggior parte dei miei lettori non avranno neppure sentito parlare, un po' per la sua distanza nel tempo, e un po' proprio per il motivo che ho appena detto: una sperimentazione che negli anni '60 coinvolse intorno a 200 insegnanti e qualche migliaio di ragazzi fu lasciata estinguere silenziosamente, senza che nessuno nelle alte sfere si sognasse di tirarne le somme.

Penso però che non tutte le colpe risiedano a Roma, in Viale Trastevere; e il resto di questo scritto vorrei occuparlo esaminando (anche in chiave autocritica) la mia esperienza in materia di ricerca didattica. Com'è ovvio, tutto ciò che dirò va riferito soprattutto ai fisici e alla ricerca didattica in fisica, perché non conosco abbastanza bene gli altri settori per poter esprimere giudizi. Anche se ho qualche indizio che un ampliamento del panorama non rivelerebbe paesaggi più floridi e meglio coltivati. . .

* * *

In ciò che segue farò dunque un sommario esame della ricerca didattica in fisica come l'ho vissuta nel lungo arco di tempo in cui me ne sono occupato. Avevo già avuto occasione di ripensare all'argomento quasi nove anni fa, quando in occasione del Congresso AIF che si teneva a Milazzo (ME) nell'ottobre 2000 fui invitato a tenere una relazione sul tema “Il PSSC 40 anni dopo: che cosa resta e che cosa insegna.” La relazione non è mai stata pubblicata, e a dire il vero anche al Congresso non ebbi a disposizione più di 30 minuti invece dei 60 inizialmente programmati, perché qualcuno riuscì a ritagliarsi una parte del tempo per trattare un tema assai vicino. . . Come vedrete in seguito, quello non fu che un minimo esempio di come funzionava la collaborazione nell'ambito della ricerca didattica: “ci sono anch'io!” Quella relazione era in larga misura centrata sull'argomento di cui sto parlando ora, e posso quindi attingere all'estesa traccia che mi è restata (bella cosa i computer: si può conservare tutto, e riutilizzarlo a forza di “copia e incolla”).

È la seconda volta che nomino il PSSC, e a questo punto mi sembra necessario, per l'intelligenza del lettore, spiegare in breve di che cosa si è trattato. "PSSC" è la sigla (ora è di moda dire "acronimo") di "Physical Science Study Committee": un'iniziativa che nasce in USA negli anni '50 dello scorso secolo, coll'obiettivo di mettere mano (migliorare, rimodernare) all'insegnamento della fisica nella scuola secondaria superiore. Si trattò di un'impresa di grandi proporzioni, che coinvolse, solo nella fase di costruzione del materiale didattico, 600 scuole e 25000 studenti. All'elaborazione del progetto presero parte fisici di gran nome, quali Bethe e Purcell (premi Nobel) o Morrison e Rossi, più vari altri; e insieme un buon numero d'insegnanti secondari.

Non posso qui dare dettagli sul carattere del progetto PSSC, per le solite ragioni di spazio; mi limito a ricordare che si trattò di un progetto *integrato*, che accanto al libro di testo comprendeva:

- Un'estesa *Guida per l'insegnante*, con suggerimenti su come trattare punti delicati, sull'impiego del tempo, e con la risoluzione di tutti i problemi proposti nel testo.
- Un'ampia dotazione di *materiale ed esperimenti di laboratorio*, generalmente costruiti con materiale semplice (a volte povero); va da sé che la guida per l'insegnante conteneva una sezione dedicata agli esperimenti.
- Una serie di circa 40 films, mediamente della durata di mezz'ora, su tutti gli argomenti trattati nel corso. Non sarà forse ignoto a qualcuno dei miei lettori che questi films sono ancora in circolazione e in uso nelle nostre scuole: sono stati sicuramente (e meritatamente) la parte di più grande successo dell'impresa.
- Una collana di piccole "monografie" su argomenti collaterali, non trattati nel corso.
- Una piccola scelta di *argomenti avanzati*, quali il momento angolare, il secondo principio della termodinamica, elementi di relatività; anche questi corredati da films.

Intorno al 1960, attraverso l'OCSE (la stessa organizzazione internazionale che sta ora realizzando le indagini PISA di cui tanto si è parlato) fu decisa l'esportazione del progetto PSSC fuori degli USA, e in particolare in Europa: fu così che anche l'Italia venne coinvolta a livello governativo (senza troppo entusiasmo, secondo voci che circolavano al tempo) e fu decisa l'istituzione delle "classi pilota," con orario ampliato (due ore in più per settimana) sia nei Licei e Istituti Magistrali, sia nel biennio degli Istituti Tecnici.

Lo scrivente si trovò coinvolto nel progetto PSSC per vari aspetti:

- a) mi fu affidata la direzione del primo *corso di formazione* degli insegnanti, che si tenne a Monteluco di Spoleto nell'agosto 1962 (corso residenziale, durata 4 settimane)
- b) curai la revisione della traduzione italiana di una delle 4 parti del testo

- c) ebbi la responsabilità della selezione di parte dei films e della loro traduzione italiana, che fu eseguita in collaborazione con Bruno Barsella e Giotto Fiorio (quest'ultimo ci ha purtroppo lasciati qualche anno fa)
- d) diressi anche il quarto corso di formazione (Pisa, 1965).

Dopo il 1965 non furono più istituite classi pilota, e quelle esistenti furono lasciate spegnere pian piano, perché i docenti venivano trasferiti, invecchiavano, andavano in pensione, divenivano presidi o ispettori. A un certo punto (non ricordo in che anno) furono tolte le due ore addizionali, senza le quali il programma PSSC non poteva essere svolto con un minimo non dico di completezza, ma almeno di coerenza. (Qui starebbe bene una parentesi sul rapporto che ci può essere tra monte-ore di una materia e sua efficacia didattica: per quanto sia un argomento di grande importanza, ho deciso di sacrificarlo, almeno per questa volta, in favore di altre cose che ho da dire.)

Si noti: non fu *mai* deciso esplicitamente di chiudere il progetto pilota, ma di fatto ne fu reso impossibile lo svolgimento. Da questo punto di vista, la recente decisione ministeriale di cancellare tutte le sperimentazioni nella s.s.s., comunque la si voglia giudicare, ha almeno il pregio della chiarezza. . .

* * *

Prima di lasciare il PSSC, ancora un cenno a un altro aspetto: nonostante la sua fine . . . per consunzione, quella sperimentazione ha lasciato qualche traccia — per quanto riguarda l'insegnamento della fisica — nella scuola italiana? La mia risposta è decisamente affermativa (e spero di non essere influenzato da comprensibili ragioni affettive . . .) e ora cercherò brevemente di motivarla.

Per cominciare, oggi è quasi un luogo comune che la fisica *deve avere* un tempo per il laboratorio (quanto poi ciò accada in pratica, sarebbe da vedere, ma è un altro discorso). Sicuramente non era così 50 anni fa, quando nei programmi ministeriali la fisica era vista quasi come una “matematica applicata” (e del resto questa era la concezione di Gentile): non a caso era abbinata alla matematica ed era (ed è . . .) spesso insegnata da matematici.

Secondo: oggi i problemi sono riconosciuti un fondamentale strumento didattico e di valutazione. Ci sarebbe sicuramente molto da discutere e da rivedere su come i problemi vengono utilizzati nella pratica di tutti i giorni, ma sta di fatto che per es. nessun libro di testo si permette di trascurare questo componente del lavoro didattico.

Terzo: i libri di testo nell'insieme sono molto cambiati. Sicuramente il diverso aspetto grafico, come ad es. l'abbondanza d'illustrazioni (anche inutili) dipendono da un'evoluzione generale (la cosiddetta “civiltà dell'immagine”); ma per es. il più ampio uso di grafici è un'eredità del PSSC. Alcune invenzioni nate con quel progetto, come le foto stroboscopiche per illustrare fenomeni meccanici, sono diventate un “must.” Ancor più importante: il peso dato ai diversi argomenti è cambiato: per es. tutti i testi post-PSSC dedicano ampio spazio

alle leggi di conservazione e ai sistemi di riferimento, mentre non era così 50 anni fa. Il che smentisce — sia detto per inciso — una battuta che mi capitò di ascoltare una volta da un importante fisico: “Che motivo c’è di scrivere nuovi libri? La fisica è sempre la stessa!” Non ne dico il nome in ossequio alla nota massima: *de mortuis nil nisi bene*.

Sarebbe certamente eccessivo attribuire questo progresso al solo PSSC; dopo di allora l’insegnamento della fisica in Italia ha visto diverse altre esperienze: IPS (progetto della stessa origine del PSSC, ma rivolto al biennio), tentativi d’integrazione fisica/chimica. . . C’è stata una penetrazione progressiva della tradizione didattica anglosassone, attraverso la traduzione di numerosi testi. Possiamo però dire che da un lato il PSSC ha aperto la strada; dall’altro è stata l’iniziativa più estesa, complessa e organica, anche rispetto a quelle che l’hanno seguito.

* * *

Mi è capitato più volte di sentirmi chiedere perché non sia mai stato tentato un PSSC italiano, con ciò intendendo un progetto che avesse un respiro confrontabile a quello del PSSC originario, ma ispirato allo stile e alla tradizione didattica italiana. La risposta a questa domanda ci porterà più vicini al tema che mi proponevo di trattare, ossia la ricerca didattica in fisica.

Il sottinteso della domanda che ho appena citata era una critica che veniva appunto fatta al PSSC al tempo della sua diffusione in Italia: di essere un prodotto “made in USA,” costruito secondo modelli culturali e in base alle condizioni e alla tradizione didattica di quel Paese. Il che era senza dubbio vero, anche se occorrerebbe un esame un po’ più approfondito del significato di tale asserzione, esame che qui non posso permettermi.

Si poteva anche rispondere che tutto sommato un po’ di aria nuova, anche se di oltre Atlantico, alla nostra scuola non poteva far male. . . Per es. una certa dose di empirismo anglosassone, contrapposto all’atteggiamento troppo spesso deduttivo se non dogmatico del nostro insegnamento (ho già accennato sopra alla fisica vista come una “matematica applicata”). E anche un po’ di sano realismo: la presa d’atto che gran parte del preteso rigore e dell’accuratezza logica in realtà passavano ampiamente sopra la testa di gran parte degli allievi, o se preferite entravano da un orecchio e uscivano dall’altro; tanto più questo in una fase in cui la s.s.s. si stava trasformando in scuola di massa.

Tuttavia chi manifestava l’esigenza di un progetto originale non aveva tutti i torti, da vari punti di vista; non ultimo (lo dico però col senno di poi, giudicando le cose come sono ora, nella scuola e nella società tutta) il fatto che accettare in modo essenzialmente acritico l’influenza di esperienze nate in un mondo diverso non garantiva affatto che saremmo riusciti a trasferire nel nostro mondo gli aspetti positivi di quelle esperienze, mentre assai più facile sarebbe stata un’imitazione superficiale, un adeguamento al livello più basso. . .

Detto tutto questo, resta la domanda: come mai in quasi 50 anni in Italia non è nato niente di neppure lontanamente paragonabile al PSSC? Provo ora a buttar giù delle risposte, con l'avvertenza che saranno tutt'altro che "dolci"...

Prima di tutto, considerate l'atteggiamento tipicamente americano: identificato un problema, si progetta la soluzione, ci si rimbecca le maniche e si dà sotto, senza perdere tempo in chiacchiere e con grande spirito di collaborazione. In questo entrano almeno due componenti: la prima è il già ricordato spirito pragmatico, che permea tutta la civiltà americana, scuola inclusa. Tale atteggiamento non è privo di difetti, come una certa rozzezza e superficialità (che per es. abbiamo visto disgraziatamente trionfare in Iraq negli ultimi anni) ma comporta velocità di decisione e quindi anche maggiore efficacia di risultati, quando si accompagni alla necessaria cultura e preparazione di fondo: cosa che non è stata in Iraq, ma è stata per il PSSC.

Seconda componente: la capacità di accantonare la difesa delle posizioni personali in vista di uno scopo comune; l'accettazione di tutti i contributi, da chiunque prodotti, senza vincoli di scuola, di gruppo, ecc. S'intende che questa è un'idealizzazione, ma sicuramente distingue a grandi linee il modo di lavorare americano da quello più diffuso in Italia.

Parliamo poi della responsabilità dell'ambiente universitario (penso in particolare dei fisici, ma non solo). Ho ricordato sopra che all'elaborazione in USA del progetto PSSC parteciparono fisici di primo piano, tra cui anche dei Nobel. Ora non si può dire che da noi manchino persone di grande valore, anche se il numero di Nobel è forzatamente più ristretto; ma il problema, come suol dirsi, è un altro. Come gruppo (le eccezioni ci sono, ma sono appunto eccezioni) il problema didattico non è sentito: nella gran parte dei casi le lezioni sono viste come un peso, che toglie tempo alla *vera* attività, ossia la Ricerca Scientifica (con le maiuscole per ovvi motivi).

Quanto alla didattica preuniversitaria, basti dire che non pochi dei miei colleghi sottoscriverebbero posizioni estremistiche come questa, che sentii esprimere anni fa: "un insegnamento decente della fisica a livello liceale è impossibile; tanto varrebbe toglierlo del tutto." Non deve ingannarci il recente risveglio: attività di orientamento, "stages" per liceali nei laboratori universitari, il "Progetto Lauree Scientifiche" ecc.: la vera motivazione di tutto ciò sta nel pesante calo delle iscrizioni ai corsi di laurea di tipo fisico, che ha prodotto il concreto timore di perdere finanziamenti e posti di lavoro.

Anche l'organizzazione della nostra scuola secondaria superiore, insieme con la formazione degli insegnanti, vanno contro la possibilità di una ricerca didattica degna di questo nome. (Si potrebbe dire che dai tempi della mia relazione a Milazzo, oltre otto anni fa, qualcosa sia cambiato con l'entrata in funzione delle SSIS, ma in realtà io dubito che sia così, anche se ora non posso approfondire l'argomento. Comunque ormai anche le SSIS sono arrivate alla fine della loro breve vita, e perciò non vale molto la pena di occuparsene.) Quando va bene,

l'insegnante vede gli obiettivi immediati, non sa ragionare in termini di progetti da mettere alla prova, verificare, su cui rendere conto. Da questo punto di vista le cose sono certo peggiorate negli ultimi tempi, da quando l'obbligo stretto delle 18 ore ha praticamente distrutto gran parte della continuità didattica: se l'assegnazione alle classi viene più o meno rivoluzionata ogni anno, non si può chiedere che un insegnante s'impegni in progetti e attività che per necessità abbisognano di più cicli di svolgimento per valutarne gli effetti, modificare ciò che non ha funzionato bene, ecc.

Inoltre i nostri insegnanti sono abituati a un comportamento molto individualistico: io e la mia classe. Ho sperimentato più volte di persona la difficoltà a realizzare quel modo di lavorare che è normale in un gruppo di ricerca, dove si discute insieme, si valutano insieme difficoltà e risultati, si trovano insieme le soluzioni. Qualche situazione eccezionale mi è capitata, quasi tutte attorno a 30 anni fa. Ma c'è un solo caso che posso ricordare con piena soddisfazione, in cui si realizzò davvero quel clima di collaborazione per uno scopo comune che dicevo poco sopra: mi riferisco al lavoro fatto giusto 30 anni fa con Riccardo Bagnolesi per il "progetto Cascina" (altra cosa di cui non posso ora parlare, per non scrivere troppo ...).

Ultima ragione per la difficoltà di una valida ricerca didattica è il grado di autonomia e libertà di cui possono godere insegnanti e ricercatori. In passato in Italia non muoveva foglia che il MPI non volesse, e questo tarpava le ali a molte iniziative. Tanto per dare una minima idea della situazione, pensate che ai tempi del PSSC le riunioni periodiche degli insegnanti coinvolti, nelle quali si faceva il punto del lavoro, si discutevano le difficoltà, si elaboravano programmi di dettaglio, dovevano essere promosse *una per una* con apposito Decreto Ministeriale, da registrare alla Corte dei Conti, in quanto implicava una spesa a carico del bilancio dello Stato... Alle riunioni partecipava poi un Ispettore Centrale, il quale tendeva a "dirigere" il lavoro, anche se non ne aveva le competenze.

Poi è venuta l'autonomia e la regionalizzazione; il che ha eliminato gli impacci burocratici centrali, ma ne ha creati di nuovi (tanti dirigenti e ispettori regionali al posto di quelli romani) con numerose varietà locali. Così che ora sarebbe impossibile attuare un lavoro di ricerca che riunisca insegnanti, magari pochi, di varie regioni. Quanto all'autonomia, sapete meglio di me che cosa è diventata: una gara di POF per mezzo dei quali il "Dirigente Scolastico" (ex Preside) si adopera per "vendere" il meglio possibile il suo "Istituto" al "territorio." Come possa trovare spazio in tutto questo una seria ricerca didattica, nessuno lo sa e forse a nessuno interessa...

* * *

Come al solito, ho già scritto molto eppure mi restano diverse cose da dire. A parte lo spazio, anche il tempo mi obbliga a concludere: infatti non voglio che

la rivista ritardi l'uscita per causa mia. Vuol dire che continuerò in una prossima puntata. . .

Ma non posso chiudere senza riprendere il discorso iniziale. Riguardate la data che avevo scritto: ora è l'8 febbraio, e in due settimane alcune cose sono cambiate, com'era facile prevedere. Per quanto riguarda Gaza, sembra che ci si trovi in una fase di attesa, con timidi segni positivi, forse causati anche dal "fattore Obama." Continuo a non essere ottimista, ma se son rose fioriranno.

Tutt'altro discorso sarebbe da fare sull'altro esempio che avevo portato: il caso Eluana. Fra tutte le possibilità, non avevo previsto che ne sarebbe derivata una crisi istituzionale, voluta e provocata a freddo. Francamente mi mancano le parole per esprimere quello che provo, e preferisco affidarmi a due commenti apparsi sulla "Stampa" di ieri. Ecco l'inizio dell'editoriale di Luigi La Spina:

"In un momento in cui ogni coscienza si sente dilaniata da una scelta ugualmente terribile e iniqua, in una questione in cui nessuno si può arrogare il monopolio della giustizia e della verità perché è il dubbio che ci tormenta, c'è una sensazione che addolora di più e acuisce tristezza e pena: la consapevolezza che il grave conflitto politico e istituzionale che si è aperto ieri si gioca sulla pelle di una ragazza. Anzi, sul corpo di una ex ragazza divenuta donna nella lunghissima attesa della morte."

Ed ecco la conclusione di un articolo di Federico Geremicca:

"Su questo piano, è evidente, nessun confronto — politico o istituzionale che sia — sembra essere più possibile. Ridurre una discussione delicata e complessa a chi è per la vita (vegetativa) di Eluana e a chi invece no, significa devastare il terreno del possibile confronto e gravare di una responsabilità non sopportabile chiunque abbia dubbi costituzionali, etici e legislativi sull'iniziativa del governo. Ieri questa responsabilità l'ha dovuta assumere il Presidente della Repubblica. Ma da oggi tocca ad altri: alla Camera e al Senato, ai loro membri, ai loro presidenti. Devono approvare il decreto trasformato in disegno di legge e, secondo il premier, devono farlo in fretta. In caso contrario saranno loro i 'responsabili' della morte di Eluana. Diciamo la verità: nemmeno i più pessimisti avrebbero mai immaginato che si giungesse a un punto così."

Per parte mia, posso aggiungere una sola parola: Vergogna!

[1] S. Caravita: "Al Ministro dell'Istruzione Università e Ricerca, Mariastella Gelmini" *Naturalmente* **21**, n. 4, p. 62.